

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 3

MURATORIANA

Modena Aedes Muratoriana - 1954

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 3

MURATORIANA



Modena Aedes Muratoriana - 1954

INDICE

Albo accademico	pag. 3
Vita del Centro	» 5
ALDO ANDREOLI - Il Muratori e A. M. Salvini:	
« Ove è questa Italia? »	» 7
MARIA FRANCESCA MANTOVI - Postille inedite di Scipione Maffei alle « Riflessioni sopra il Buon Gusto » di L. A. Muratori	» 23
TOMMASO SORBELLI - Muratori, Himhof, Leibnitz	» 30

ALBO ACCADEMICO

Prof. Luigi Einaudi, *Patrono*

Consiglio direttivo

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente*

Prof. Carlo Guido Mor, *Vicepresidente*

Prof. Aldo Andreoli, *Consigliere*

Rag. Alessandro Bonaccini, *Tesoriere*

Dott. Emma Pirani, *Bibliotecaria*

Dott. Giovanni Battista Pascucci, *Segretario generale*

COMMISSIONE CENTRALE

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente Deputazione Storia Patria*

Prof. Antonio Pignedoli, *Presidente Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*

Prof. Callisto Chigi, *Rettore dell'Università degli Studi*

Dott. G. B. Pascucci, *Direttore dell'Archivio di Stato*

Dott. Emma Pirani, *Direttrice della Biblioteca Estense*

Prof. Antonino Marzullo, *Provveditore agli Studi*

Eccellenza Cesare Boccoleri, *Arcivescovo di Modena*

Eccellenza Dott. Elmo Bracali, *Prefetto di Modena*

Sig. Gaetano Bertelli, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale*

On. Alfeo Corassori, *Sindaco del Comune di Modena*

Dott. Attilio Neri, *Sindaco del Comune di Vignola*

Rag. Alessandro Bonaccini, *Presidente della Camera di Commercio*

Dott. Fulvio Setti, *Presidente dell'Ente provinciale del Turismo*

MEMBRI EFFETTIVI

Andreoli prof. Aldo	Leicht prof. Pier Silverio
Ascari prof. Tiziano	Luzzatto prof. Gino
Bertolini prof. Ottorino	Mercati mons. Angelo
Bognetti prof. Gian Piero	Monteverdi prof. Angelo
Cavazzuti prof. Giuseppe	Mor prof. Carlo Guido
Cessi prof. Roberto	Morghen prof. Raffaele
Ciasca prof. Raffaele	Morselli prof. Alfonso
Cognasso prof. Francesco	Nicolini prof. Fausto
De Stefano prof. Antonino	Natali prof. Giulio
Duprè Theseider prof. Eugenio	Pistoni mons. Giuseppe
Falco prof. Giorgio	Pontieri prof. Ernesto
Fanfani prof. Amintore	Rodolico prof. Nicolò
Fasoli prof. Gina	Roncaglia prof. Aurelio
Forti prof. Fiorenzo	Saba mons. Agostino
Fubini prof. Mario	Salvatorelli prof. Luigi
Giunta prof. Francesco	Viora prof. Mario
Jemolo prof. Alberto Carlo	Viscardi prof. Antonio
Leccisotti don Tommaso	

SOCI CORRISPONDENTI

Bascapè prof. Giacomo	Morozzo della Rocca dott. Raimondo
Borino dott. Gio. Battista	Nasalli Rocca prof. Emilio
Brunello prof. Bruno	Natali prof. Giovanni
Brunetti prof. Mario	Raimondi prof. Ezio
Cabral de Moncada prof. Luis	Russo mons. Giuseppe
Campana dott. Augusto	Sambin prof. Paolo
Cordiè prof. Carlo	Sciacca prof. Giuseppe Maria
De Gemmis ing. Gennaro	Vecchi prof. Alberto
Garibotto prof. Celestino	Vecchi prof. Giuseppe
Gualazzini prof. Ugo	

SOCI AGGREGATI

Mantovi dott. Maria Francesca

VITA DEL CENTRO

Assemblea del 22 Novembre 1953

Presenti numerosi Membri e Soci, il 22 Novembre ha avuto luogo l'Assemblea generale.

Il Presidente ha ampiamente riferito sull'attività svolta dal Centro nell'anno accademico 1952-53, che si riassume oltrechè nell'annuale assemblea, nella riunione tenuta il 4 Maggio, in cui venne solennemente ed affettuosamente commemorato il Membro Carlo Calcaterra e furono lette importanti comunicazioni dai Membri e Soci Andreoli, Forti, Mantovi, Pirani, Sorbelli, Viscardi e Vecchi.

Notevoli sviluppi ed accrescimento hanno avuto Museo e Biblioteca.

Con i nuovi acquisti e doni ricevuti la Biblioteca possiede nella quasi totalità le edizioni principi e le molte ristampe delle opere muratoriane, le principali opere critiche uscite in questi ultimi anni riguardanti il Muratori e il primo Settecento.

Nomine a Membri e Soci

Sono stati nominati Membri effettivi i Professori Ascari Tiziano, Gina Fasoli, Francesco Giunta, Gino Luzzatto, Alfonso Morselli, Giuseppe Pistoni, Aurelio Roncaglia, Luigi Salvatorelli.

Sono stati nominati Soci corrispondenti i Professori Celestino Garibotto, Giovanni Natali, Ezio Raimondi, Giuseppe Russo, Paolo Sambin, Giuseppe Maria Sciacca.

Biblioteca

Tra gli ultimi acquisti segnaliamo la pregevolissima edizione principe, formato maior delle Opere del Sigonio, con la Vita del Sigonio scritta dal Muratori, un importante gruppo di volumi di contenuto epigrafico, archeologico e numismatico del Gudio, Reinesio, Grutero, Gori, Pedrusi; il Giornale dei Letterati di Venezia; opere di corrispondenti ed oppositori del Muratori, quali il Piazza, S. Alfonso de' Liguori, il Tartarotti, Giuseppe Orsi, il Gravina, il Di Gennaro, il Conti, il Pilati, il Maffei, il Gigli, Marco Foscarini.

Tra le opere critiche, entrate a far parte delle nostre raccolte, ricordiamo scritti e saggi dei nostri Membri e Soci Andreoli, Cabral

de Moncada, Forti, Fubini, Pistoni, Raimondi, Sorbelli, Vecchi Alberto e Vecchi Giuseppe.

Preghiamo Soci ed Amici del Centro di volerci inviare segnalazioni bibliografiche e indicazioni di articoli usciti in riviste e giornali riguardanti il Muratori e il primo Settecento.

Riunione Accademica

La prossima riunione accademica avrà luogo il 21 Novembre all'Aedes Muratoriana. Sono preannunciate importanti comunicazioni Muratoriane e su Ludovico Riccoboni.

La nuova edizione delle «*Antiquitates Italicæ Medii Aevi*»

Presto si darà inizio alla nuova edizione delle «*Antiquitates italicæ medii aevi*».

Si è in attesa di ricevere prefazioni, testi critici, note ed indici di quattro dissertazioni curate da esimi studiosi.

Il Muratori e A. M. Salvini: "Ove è questa Italia?,"

Sul finire dell'anno 1703 il Muratori aveva mandato agli amici di Roma (Fontanini, Crescimbeni, Leonio) un suo grossissimo scartafaccio, e questo stava facendo il viaggio di ritorno sostando a Firenze presso Anton Maria Salvini, a disposizione di lui (e del senatore Filicaia) per una sincera critica e per una caritatevole revisione formale: lessicale, grammaticale, ortografica.

A Roma l'attenzione degli amici s'era fermata sul titolo: titolo da sopprimere assolutamente: la *Riforma della Poesia*: titolo pretensioso, pericolosissimo, inammissibile. Il Muratori era rimasto stupito e addolorato: ma allora quei signori non avevano capito niente del significato e dal valore dell'opera pur tanto meditata; e nuova: nuova per l'ardito, franco, ingenuo tentativo di andare a fondo nell'esaminare ben difficili problemi; nuova per il metodo, cioè per la vastità dell'orizzonte storico e dell'apparecchio erudito, per la molteplicità e la varietà dei fatti letterari e dei gusti presi a considerare: e poi avrebbe dovuto riuscire notevole il *modo* della difesa della poesia italiana — a questo fine e con questo intendimento da prima era nata l'opera — contro le aggressive critiche dei Francesi, chè egli, il Muratori, si era innalzato in un'atmosfera serena, sopra la polemica, riconoscendo il giusto con equità dove occorreva e dimostrando poi che la burbanzosa ed eccessiva critica degli Oltramontani giungeva quando gli Italiani avevano essi stessi per propria iniziativa già risanato il proprio gusto e « riformata » la poesia dopo un breve periodo di smarrimento e di aberrazioni (il « seicento »: fenomeno del resto, diceva, non solo italiano).

Il Muratori non cedette senza fare lunga difesa. « Mi preme quel benedetto titolo », scriveva a Vincenzo Leonio. « Quel nome di *Riforma* non so peranche indurmi a cancellarlo, quantunque vegga concordare il parere di lei con quello del Sr Ab. Fontanini e del Sr Ab. Passionei. Gli amici di Bologna non me ne fanno scrupoli, perchè

dicendo io la *Riforma della Poesia / fatta dagli Ingegni Italiani / ed esposta da L.A.M.* non prendo io il titolo superbò di riformatore, ma il solo d'espositore della riforma, che altri han fatta, e mi pare di riportar la lode ad altri senza esporre me stesso all'odio. Addusse conforti ed aiuti: « A Bologna — ripeteva — mi si è dato il passaporto ». Ma no: nessuna spiegazione fu efficace e bisognò cominciare a battere in ritirata.

Dunque ricorre al Salvini anche per questo e gli espone l'irriducibile avversione al titolo *Riforma* ecc. dimostrata dai romani: « Osservi, di grazia, se meglio stesse: *La rinnovazione della Poesia / esposta in alcune osservazioni / sopra le regole e i primi principi / della vera eloquenza / specialmente poetica / da L.A.M.* Può favorirmi di sporre al Sr Senatore da Filicaia il soggetto del libro e intendere ancora il suo parere intorno a questo benedetto titolo ».

Ritorna sull'argomento — col Salvini — in altra lettera (20 giugno 1704): « Per soddisfare a gli amici romani, ho determinato di cambiar titolo al detto mio libro, in cui aveva io usato il nome di *Riforma* a posta contro ai marinisti. Vorrei dunque dire: *Della Perfetta Poesia italiana, spiegata e dimostrata in varie osservazioni la L.A.M.* Con dispiacere lascierò fuori qualche tocco della *Riforma* o *Rinnovazione*, che pure è il mio soggetto, siccome ella vedrà ».

A noi del secolo ventesimo, armatissimi di teorie e di storia estetiche e raffinati e difficili critici, quel titolo « *Perfetta Poesia* » (così si cita ordinariamente quel trattato e col titolo ci viene alla mente così l'idea dell'opera) ci pare infatti il più assurdo e disgraziato che potesse inventarsi: par quasi ironico o umoristico. Ma intanto — se tale è mai la nostra impressione — cominciamo con ciò a dimostrare la nostra leggerezza e grossolanità, perchè non si può omettere la specificazione « *italiana* » — la « *Perfetta Poesia Italiana* » — senza togliere l'ultima traccia residua del titolo originario (1) anzi dell'origine stessa dell'opera, la quale fu concepita come « *difesa della poesia italiana* », in posizione polemica (2). In verità troppo spesso vediamo dai critici e dagli storici moderni giudicata la « *Perfetta Poesia* » astrattamente, anzi che — come naturalmente si dovrebbe, anche nella interpretazione dei termini — *storicamente*.

1) Bene e senza possibilità di equivoci i giornalisti di Lipsia negli *Acta Eruditorum* avevano annunziata l'opera così: *De poësi italica perfecta*.

(2) Questa posizione polemica del suo spirito nacque si può dire col nascere della sua attività intellettuale, pur essendo vero che dalle piccole polemiche riguardanti particolari di importanza secondaria sempre, di proposito, rifuggì. Ma l'abito mentale del Muratori è pur quello del critico e del riformatore.

Ln quella stessa ultima lettera citata, in essa sola sono due indicazioni essenziali (fanno in realtà una unica) per una valutazione *storica* dell'importante trattato muratoriano: «aveva io usato il nome di "Riforma" *contro a i marinisti*»; «con dispiacere lascierò fuori qualche tocco della "Riforma" o "Rinnovazione", *che pure è il mio soggetto*».

Nè le insistenze cessarono ancora: ormai era venuto nella determinazione di contentarsi del titolo (che poi è rimasto): «Della perfetta poesia italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni da L.A.M.» e tuttavia tentò un'ultima resistenza (ancora al Salvini una settimana dopo): «Ma vorrei poter dire qualche cosa della Rinnovazione o Riforma seguita; onde sto in dubbio se fosse meglio dire: "Della perfetta Poesia rinnovata da gl'Ingegneri Italiani, e spiegata" ecc. La supplico del suo parere».

Se non che neppure quest'ultimo tentativo riuscì. Il Muratori era ormai «disgustatissimo delle faccende poetiche».

Egli intendeva spiegare e illustrare un fenomeno *storico*, allargando lo sguardo (da storico) ad altre letterature del suo tempo e d'ogni tempo (cioè, «antiche e moderne»); egli intendeva inserirsi — con garbo e da signore — con la sua indagine e con la sua trattazione in un dibattito allora vivo, di carattere culturale e nazionale: perchè questo carattere *nazionale* l'avevano imposto loro gli Oltramontani, nel caso specifico i Francesi, che forti di un predominio europeo politico e di pensiero avevano attaccato battaglia anche nel campo delle lettere e della poesia (1). armati sì delle buone armi del razionalismo cartesiano, ma senza poi misurare i colpi, giungendo a pronunziar sentenze esageratissime e a sostenere tesi assolute: gli Italiani, risvegliati dall'assalto smoderato e ingiurioso, si limitarono a difendersi, con cavalleresca misura ma non senza bravura, e non senza prendere del loro essere nazionale più vivo sentimento e più viva coscienza.

Il 15 novembre del 1703 il Muratori aveva scritto a Gio. Antonio Mezzabarba in Torino, informandolo dei lavori ai quali attendeva: «Già è compiuta da me un'opera non piccola intorno alla Riforma della Poesia e al buon Gusto. Spero non vi dispiacerà per la continua critica e la difesa di noi altri dall'impertinenza di qualche Gallo». Poco sopra, nella stessa lettera: «Sento volentieri da voi quel

1) Anche il Macaulay dice nella sua *Storia d'Inghilterra*: la Francia del gran secolo vittoriosa nelle armi e nella politica presumeva estendere il suo predominio sulle altre nazioni europee anche nel campo delle lettere e dello spirito.

sosteniamo l'onore della Nazione. Fatelo voi che potete. Io per me farò la mia parte » (2).

Ma questa chiara posizione spirituale e — ripeto — storica dell'autore della « Riforma della poesia fatta da gl'ingegni italiani » pare non la capissero abbastanza quei contemporanei, come non capirono i Bianchini (alludo a Mons. Francesco Bianchini, pur così altamente dotato d'ingegno e di dottrina) e gl'Italiani in generale che cosa voleva Lamindo Pritanio con quella sua progettata « Repubblica letteraria d'Italia » di cui proprio in quegli stessi anni (dal 1703 al 1705) Lamindo lanciava l'idea e i « primi disegni » con la trepidazione nascosta di un'alta se pur tenue speranza, con la consapevolezza di valori nazionali storicamente accertati, cioè di una realtà nazionale definita e viva come spirito e come attività di cultura, ch'era un dovere difendere, rianimare, promuovere, riorganizzare.

Senonchè il 20 febbraio 1705, ricevuta la dura lettera di Mons. Francesco Bianchini, era costretto a disilludersi e concludeva scrivendo al Salvini: « Poco si può sperare dagli Italiani troppo divisi di luogo e differenti di idee ». E ad Apostolo Zeno, lo stesso giorno: « Io non ho mai creduto, che si possano unir gli ingegni italiani troppo divisi di luogo e differenti idee ».

« Io non ho mai creduto »: queste parole gli escono nel momento dell'amarezza, e amarezza esprimono; non erano propriamente vere, e basterebbero da sole a testimoniare che il suo tentativo non era uno scherzo, come poi disse: in lui (e nel Bacchini) c'era stato e ci fu sempre il fuoco delle più ardite speranze e idealità. Il Muratori di queste sarà l'erede e il rappresentante maggiore, con l'opera di tutta la vita, pur vedendo sempre con occhi limpidi e via via facendo giudizio obiettivo del poco conto che si poteva fare della volontà e delle forze della società italiana del suo tempo.

2) Infatti, da Milano, gli ultimi di ottobre o i primi di novembre del 1703 (la lettera manca di data) il Mezzabarba aveva scritto: « Dopo due anni e mezzo di studio assiduo in quel gran mondo [Parigi] mi si dava credito di saputo, *sed non ego credulus illis*. Ho approfittato, è vero: et ho tanto di capitale di non stampare inezie simili a quelle che vedrete. *Animo, Muratori: sosteniamo l'onore della Nazione* ». E in lettera seguente: « Adesso mi sono dato in certo bell'umore ipocondriaco di non fare cosa alcuna senza la critica de' miei amici; voi che siete gran parte di tutti gl'Italiani [la sottolineatura è mia: non può non richiamare la nostra attenzione questa frase: il Muratori, fra l'altro, era ben giovane allora e poco aveva pubblicato; ma è evidente che già il suo nome rappresentava qualche cosa!] doverete prendervi la briga di esaminarmi sino su l'osso. Penso di vivere e morire Italiano e a questo fine ho lasciato in Francia una pingue Badia propostami... ».

* * *

Ma tra il Salvini e il Muratori stava per iniziarsi ben altro contrasto. Non direi polemica, perchè discussione quasi non ci fu. Il Salvini, ricevuto il manoscritto ritornante da Roma e presolo in attento esame, manifestò il suo netto dissenso dal Muratori in alcune opinioni da questo espresse, soprattutto nel riguardo della questione della lingua italiana, al quale riguardo però il Muratori restò fermo nei suoi convincimenti e non mutò una riga di quanto aveva scritto. Ma tanta fu la deferenza, la considerazione, la gentilezza vicendevole dei due, che il Muratori procurò che tutte le *osservazioni* del Salvini, compresa l'ampia dissertazione (tale era) sulla lingua, fossero rese integralmente di pubblica ragione e furono poi infatti stampate nella seconda edizione della *Perfetta Poesia Italiana* (1725) e il Salvini da parte sua rese onore al Muratori proponendone l'aggregazione all'*Accademia Fiorentina*, benchè il « lombardo » in tanta parte non aderisse alle tesi care ai toscani e nella forma del suo scrivere (lingua e stile) tanto lontano egli si dimostrasse dalla lindura dello scrivere cruschevole e fiorentino.

Numerosissime le note che andava facendo (1704) il Salvini mentre leggeva, e che via via spediva al Muratori. A un certo punto il Muratori aveva scritto nel suo trattato: « Dante conchiude con dire: che il vero linguaggio italiano, da lui chiamato *Volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano*, in Italia è quello il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna: col quale i *Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare*. Un solo dunque è il vero ed eccellente linguaggio d'Italia, che proprio è ancora di tutti gl'Italiani e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl'illustri scrittori, che in varie provincie d'Italia han composto o versi o prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *parlare italiano*, siccome ancora *toscano* può appellarsi per giuste cagioni. Hanno ben le città della Toscana, e specialmente Firenze il bel privilegio d'avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari d'Italia è imperfetto e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione, ma non per ciò la lor favella (cioè il moderno loro dialetto) è quella eccellente che hanno da usar gl'Italiani, avendo anch'essa bisogno, benchè men dell'altre, d'esser purgata; nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo commun parlare italiano può chiamarsi *gramaticale*; ed è un solo per tutta l'Italia, perchè in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola e costante conformità di parlare e scrivere per cagione della gramatica ».

Il Salvini era insorto: « Come può esser comune quel che non si parla da niun popolo particolare?... La lingua, o dialetto, ha da denominarsi da un paese vero e reale, in cui popolarmente e comunemente si parli... Non senza rammarico dell'animo mio domanderò: *Ove è questa Italia?* Quella Italia, corpo contenuto già da un solo spirito, perchè sotto un sol dominio, non ci è più, quando tutti in essa parlavano la lingua del popolo dominante. La caduta dell'imperio romano, le invasioni de' Barbari, il lungo possesso de' Longobardi, che alla Lombardia, bella e buona parte di essa, per memoria lasciavano il nome, e la divisione e sminuzzamento in tanti e sì vari domini e governi sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle, dal latino idioma che tutta la possedeva quando era sotto un dominio solo, in varie guise storte e alterate... D'un corpo adunque di così divulse membra, nè da un solo spirito dominatore animato, non si può dire che v'abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo proprio dialetto, e questo *parlar italiano* è più ideale e fattizio per avventura che reale e sussistente. Il *parlar volgare* è quello che s'impara dalla balia, conciossiachè ognuno impara il suo dialetto particolare, e il parlare italiano si suppone il comune.

Adunque non si dà *volgare italiano* se non per arte, e l'arte non fa il parlare ma la natura. E il fare i dialetti alla natura s'aspetta e non all'arte. L'arte e lo studio e l'esercizio e le regole e la gramatica ripuliscono e illustrano i dialetti già fatti ma non ne fanno de' nuovi... Così il comporre in prosa e poesia italiana... si potrà e forse si dovrà dire comporre toscano ». E più avanti incalzando: « Il linguaggio italiano volgare... cioè il linguaggio del quale comunemente si sono serviti finora e si servono gl'Italiani è il *Toscano*, linguaggio unico regolato e che solo ha avuto scrittori riputati, il quale prendendo alcuna volta da' vicini dialetti e d'Italia e di Francia, con regola e con giudizio, non resta d'essere *Toscano*, denominato così dalla maggior parte e migliore delle voci e maniere che lo compongono. E questo medesimo si può ragionevolmente addimandare anche italiano, perocchè gl'Italiani questo comunemente usano e in questo scrivono quando vogliono scrivere all'etermità; e quel libro che è per vivere aver dee spirito e genio toscano, siccome l'esperienza di tutti i secoli e 'l consentimento d'Italia il mostra ».

La citazione è molto e troppo lunga; ma questo discorso del Salvini è pieno di foga avvincente: la causa della lingua è quasi religione per lui. Non s'accorgeva il letteratissimo, l'autorevolissimo Salvini che — tra l'altro — il primato, che il centro principale, che la sede più produttiva e viva della letteratura, del pensiero, della

cultura italiana s'era trasferita o si stava trasferendo ormai in altre regioni della Penisola e che di là perciò — da settentrione e da mezzogiorno — erano venuti, e assai più venuti sarebbero, contributi legittimi alla lingua comune (pur restando toscano il fondo originario di essa), e che non poteva immobilizzarsi la lingua italiana nell'uso toscano, anzi fiorentino, del trecento, come lui Salvini, e i cruscanti volevano.

Il giovane Muratori fa gran conto dell'autorità del Salvini e a lui si rimette umilmente per la revisione della propria prosa largamente disseminata di idiotismi e di ineleganze lombardesche, com'egli stesso sa e confessa; maestri della lingua italiana restano pur sempre anche per lui i toscani colti, e il Salvini era non solo fiorentino, ma anche dottissimo conoscitore delle lingue classiche; ma quanto egli aveva scritto era pur frutto di lunghe meditazioni e ricerche, di molte e appassionate discussioni col Maggi e con l'Orsi e con altri letterati milanesi e bolognesi e senza dubbio col suo primo valoroso maestro e amico, Benedetto Bacchini: sicchè egli, che si rimetteva al Salvini in tanti altri particolari, era saldo nella sua opinione circa la questione della lingua e fin dalle prime avvisaglie rispondeva: su questo punto « ho paura che sarò alquanto ostinato ».

Per Muratori la lingua italiana sarà, sì, il toscano in origine; ma più matura e ricca e formata non poteva non essere la lingua del Cinquecento rispetto a quella arcaica e rozza del Trecento e stabilisce il paragone con la lingua latina, che raggiunge — è sempre il Muratori che parla — la pienezza espressiva e la maggior ricchezza, adeguata a tutte le esigenze del pensiero, della scienza, dell'arte, della vita, al tempo di Cicerone, mentre al tempo di Ennio, di Catone il Vecchio, di Plauto, di Terenzio, di Lucillo era ancora in formazione.

* * *

« Ove è questa Italia? » chiedeva il Salvini. Il Muratori non risponde espressamente a questa domanda (come non rispose espressamente neppure a Mons. Bianchini circa la vanità e il danno — da quello asseriti — del sentimento nazionale nei lavori di scienza) ma il suo concetto è palese per cento dichiarazioni fatte in questa e in quella opera, a questo e a quel proposito e che con termini dell'uso nostro si potrebbe esprimere così: è chiaro ad evidenza che non esiste unità di « corpo politico » come Stato, nè unità di « spirito » nel senso di una unica autorità imperante e governante; pure l'Italia è un'entità certa nel suo patrimonio culturale, l'Italia effettivamente

vive nei suoi scienziati e letterati: pensiero, arte, costume della sua gente fanno la realtà, la unità, la individualità nazionale dell'Italia.

E la personalità del Muratori fece tutt'uno con la coscienza nazionale italiana definita nella forma qui detta. Egli rispose e al Salvini e al Bianchini con le opere maggiori e più caratteristiche sue, cioè con opere d'erudizione storica che tutte hanno l'Italia per oggetto, i « *Rerum Italicarum Scriptores* », le « *Antiquates Italicæ* », gli « *Annali d'Italia* »; le opere insomma per le quali il Muratori è immortale e per le quali egli si inserisce non solo nella storia della cultura della sua nazione, ma anche, operosamente se pur indirettamente influendo, nel divenire, nel farsi della storia civile e politica della stessa: cioè contribuendo a dare alla nazione coscienza storica *unitaria* di sè, facendola « una di memorie »: una di memorie, per dirla col poeta, così come Dante l'aveva fatta *una di lingua*, cioè inizialmente di spirito e di destino.

La questione della lingua secondo il Salvini era esaurita e superata: non così pareva al Muratori, che, come può vedersi dall'ampia trattazione inserita nella *Perfetta Poesia Italiana*, e dal fatto che tale problema (della lingua italiana e delle sue origini) fu uno di quelli che più l'appassionarono sempre, inducendolo a ricerche vaste, instancabili (vedansi le *Antiquitates*, l'*Epistolario*) e non prive, per il suo tempo, di coraggiosa originalità, considerava le conclusioni dei toscani tutt'altro che pacifiche e definitive. « In una sola annotazione io non mi sottoscriverò, perch'ella fa credere d'essere in collera meco, quasi io col trattar questa lite guasti l'armonia d'Italia e rinvanghi una questione rancida e vieta ». La questione non era semplice in verità e tutt'altro che chiusa era la lite: in questo almeno aveva ragione il Muratori. E anche nel concetto essenziale, che la lingua non sta a sè, ma è in rapporto con la cultura, ed è figlia dell'attività spirituale, anzi della civiltà di un popolo e delle varie epoche: le scienze (v. *P.P.I.*, pag. 141), la filosofia, il patrimonio erudito grandemente fiorirono e si rinnovarono nel Cinquecento e dopo (in specie si pensi a Galileo e al contributo portato dagli scienziati della scuola galileiana, tanti, valorosi, operosissimi): necessariamente la lingua italiana si fece allora più ricca e matura della lingua del Trecento: analogo contributo venne legittimamente (alla lingua originariamente di ceppo toscano) dalle varie regioni d'Italia. Il Muratori sta con Dante, per la lingua comune, per il volgare illustre, come Dante riprovando tutti i volgari particolari d'Italia, il toscano e il fiorentino compresi. Ma nemmeno il suo Dante persuade il Salvini, o meglio, questi dubita

della autenticità del *De Vulgari eloquentia*, in quella edizione almeno che il Muratori cita, che è quella in traduzione italiana del Trissino e che il Salvini ritiene alterata e spuria.

Traggo ancora poche battute dalle molte pagine di minuta stampa che occupano le annotazioni del Salvini su questo tema: quanti echi, delle polemiche e di prima e di poi sulla questione della lingua, suscitano i suoi accalorati accenti in noi!... « Il secolo del 1300 è il maestro, è maestro unico e sempiterno, nel quale que' tre gloriosi fiorentini fiorirono, che tanto onore fecero alla italica lingua, o vogliam dire alla toscana, cui tralle lingue si può dire come tralle città dice di Fiorenza il Boccaccio: *tra tutte l'italiche bellissima* ». Ultime riferisco del Salvini le seguenti righe, che sembrano scritte in tempo assai più a noi vicino e dopo che due altri grandi scrittori e grandi italiani — l'Alfieri e il Manzoni — a « risciacquare i suoi cenci in Arno » l'uno, e l'altro a « spiemontizzarsi », furono in Firenze: « ... Per questo l'Ariosto e molti altri gloriosi spiriti italiani fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio e l'uso e il maneggio delle voci toscane ».

* * *

« Ove è questa Italia? ».

Ci sono voci ferme e chiare di contemporanei del Salvini che, sia pure indirettamente, rispondono: si possono ascoltare: non sembra che gli storici le abbiano abbastanza avvertite nella loro sincerità ed energia.

Mi limiterò qui a far sentire una sola di queste voci: una sola, ma veramente chiara e singolarmente forte.

« Fuori la dissertazione sopra l'obbligazione di scrivere nella nostra lingua; — incitava il Muratori sensibilissimo sempre a quel tema, scrivendo ad Antonio Vallisnieri il maggio del 1721 — avete ragione da vendere ». E Apostolo Zeno pure, al medesimo Vallisnieri circa gli stessi giorni: « Avete fatto bene a prendere per assunto della vostra dissertazione la difesa della lingua italiana usata da voi ne' vostri scritti. Gran che! niuno di ciò riprende i Francesi e qualche altra nazione perchè scrivono in loro lingua, e vuol trovarsi chi riprende noi perchè vogliamo scrivere nella nostra, che è la migliore dell'altre viventi ». Anche lo Zeno infatti — lo Zeno erudito e poeta — teneva in gran conto tutto quanto riguarda la lingua: eletto membro della « celebratissima adunanza » della Crusca nel 1722, scriveva a quegli Accademici: « Se si può far merito di una naturale inclinazione e di un sommo ossequio, io ardirò di credere di non essere affatto

indegno del loro sovrano beneficio, mentre in tutto il corso della mia vita il mio maggiore studio e passione è stato quello della nostra volgar favella ».

Questo culto della lingua ha un'importanza che non occorre mettere in rilievo come uno dei segni della vivezza della coscienza di nazionalità. La dissertazione del Vallisnieri a cui alludevano il Muratori e lo Zeno è di questa coscienza uno dei documenti, per quegli anni, più espliciti e significativi. Qui la diatribe salviniana « qual sia la vera lingua italiana », « se l'Italia sia o non sia » è superata decisamente: la lingua italiana è, l'Italia è.

Eccolo dunque il Vallisnieri, amico del Muratori fra i maggiori per valore d'ingegno e di opere, fra i più spiritualmente a lui vicini e fra i più cari. Già nel preambolo, come si vedrà, è un'aperta presa di posizione, con naturale franchezza e sicurezza, con andamento animato con sensi nazionali risoluti e vivaci.

La dissertazione è in forma di lettera che si finge scritta da un amico del Vallisnieri ad Antonio Pegolotti « segretario di belle lettere del Serenissimo di Guastalla » in difesa del Vallisnieri stesso. « Voi con giusta ed amabile curiosità mi ricercate, o caro Amico, per qual cagione in italiano idioma e non latino il nostro Signor Vallisnieri, vostro compare e compatriota, scriva, quasi che sia vergogna, che un Professore primario del celebratissimo studio di Padova, il quale su la cattedra, ne' circoli, e quando lui pare parla sempre e scrive latino, abbia poi dato e dia alla luce quasi tutte le opere sue in italiano scritte. Maraviglia ch'è nata in capo ad altri amici e nemici suoi, credendo che questo faccia o per minore fatica o perchè non si curi che oltre i monti le cose sue si estendano o per altri motivi in benigna parte da' primi in maligna da' secondi presi, immaginando e, dirò così, baloccando cose che mi fan ridere: *non arrivando a' retti, forti e onesti fini che per genio e per giustizia verso la nostra illustre Madre Italia come vero figliuolo suo giustamente nutrisce, della sua sola gloria amatissimo ristoratore ed appassionatissimo difenditore* (1).

Porrò le ragioni, semplici, senza belletto e senza artificio sentite più d'una volta dire dal sopraddetto sig. Vallisnieri, acciocchè ignuda venga al popolo la verità dimostrata; verità la quale conoscerà chiunque non ha la vista appannata dall'ignoranza, dalla malizia o dall'odio della Patria, de' compatrioti e infin di se stesso ».

(1) Ho messo in corsivo alcuni passi salienti di questa dissertazione.

Anzitutto — si dice poi — il Vallisnieri ha voluto seguire l'esempio di quel gran medico e gran naturalista che fu Francesco Redi.

« Il famoso Lamindo Pritanio, che vuol dire il savio e dotto signor Muratori di Modena, fra' consigli che nel suo trattato del Buon Gusto dà agli Arconti d'Italia, fra' quali era descritto il nostro Autore, uno de' più premurosi e de' più spettanti alla gloria della nostra Nazione si è che in lingua volgare le Arti e le Scienze si scrivano, arricchendola di nuovi vocaboli e di proprie parole adornandola, per ispiegare al popolo non intendente il Latino (che non è in piccolo numero) i misteri più astrusi del cielo, della natura e dell'arte... ».

Ma fermiamoci un momento a sentire il Muratori stesso, che torna ad insistere anche nella *Perfetta Poesia Italiana* (Libro III) « Il vero linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni e i suoi vocaboli. Gran villà, gran pigrizia è abbandonare le sue ricchezze per usar le straniere. E suole per l'ordinario un tal difetto solamente osservarsi in chi pone tutto il suo studio nell'apprendere le lingue forestiere, senza molto curarsi di saper la propria. Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode chi può posseder molti linguaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare gli stranieri, così non si può senza vituperio ignorare il proprio. Laonde mi sia lecito dire, che vie maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi cura in Italia d'ammaestrar nelle lettere la gioventù, se nell'insegnar la lingua latina si volesse o sapesse nel medesimo tempo insegnar l'Italiana. Insegnisi pure il latino linguaggio, ma non si trascuri l'italiano; affinchè i giovani, per diventar dotti in una lingua straniera e morta, non sieno sempre barbari e stranieri nella propria e viva lor favella ». Più avanti: « Sempre m'è piaciuto e più che mai reputo lodevole consiglio d'alcuni saggi uomini sì della passata come della presente età, i quali vorrebbero che più tosto nella nostra italiana che in altra lingua si scrivesse oggidì e si trattassero in essa tutte l'arti e le scienze. Chiunque ama l'onore dell'Italia e la gloria dei nostri tempi dovrebbe di leggieri comprendere l'onestà, l'utilità, la necessità di questo consiglio... Crescerebbe parimenti fuori d'Italia il pregio della nostra lingua... Parmi degno non sol di lode ma d'invidia il costume de' moderni Franzesi ed Inglesi, che a tutto lor potere e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio loro linguaggio scrivendo in esso quasi tutte l'opere loro. E perchè non vorran fare lo stesso gl'Italiani? ».

Il Vallisnieri da parte sua ha molto ancora da dire. Se non che, riferire tutta la dissertazione lunghissima non è possibile, e dovrò limitarmi a poche battute.

« Abbiamo nel presente secolo un esempio parlante avanti di noi, che non solamente instruir ci dovrebbe, ma farci coprire di un vergognoso rossore, cioè l'ingegnosa e prudente nazione francese, la quale insino per ordine del suo passato gran Re, ha non solamente scritto e scrive tuttora ogni scienza e ogn'arte nel proprio idioma, ma nel medesimo ha traslatato gli autori più scelti, greci, latini, ebraici e d'ogni altro linguaggio morto o vivo, sacri o profani, o in versi o in prosa scritti, con questo netto fine, che ognuno senza perdere il tempo nell'imparare le altrui lingue o passate o presenti con facilità s'instruisca, che si diffonda per tutto il mondo, il parlar suo e che gli altri abbiano bisogno di essa, ed essa di niuno.

Hanno fatto il simile e lo fanno gli acuti e prudenti Inglesi, avendo scritto e stampato gli Atti della loro celebratissima Accademia in inglese e tanti insigni trattati di filosofia, di medicina, di matematica e di altre scienze ed arti tuttodi in quella lingua uscire si veggono, avendo insino l'insigne Newton la sua ardua filosofia nel suo idioma data al giorno. Così gli stessi Tedeschi, così gli Olandesi e così tutte le nazioni o colte, o che coltivando si vanno, hanno piantato massima di volere nel loro idioma scrivere.

Se adunque tutte le genti che ne' secoli oltre passati fiorite sono e tutte quelle che ora fioriscono e son per fiorire hanno sempre cercato e cercano lo splendore e l'uso delle loro lingue per utile e per decoro della loro Patria, *perchè non dobbiamo noi altri Italiani quasi che odio al nostro nativo suolo portassimo, fare ogni sforzo d'illustrare la nostra e procurare anzi che no che ai popoli comune si faccia?...*

... Ma cresce il delitto. S'è così attaccata la scabbia francese all'italiana semplicità, che vogliono molti non solamente vestire, mangiare, ornar le case, formar i giardini e le ville alla francese, ma usar tutti i loro costumi e con la loro lingua parlare e scrivere non sapendo che balbettare e scarabocchiare nella nostra, non accorgendosi del torto, *per non dire del vituperio che all'inclita Italia fanno, di tutte le nazioni una volta dominatrice, ora in questo almen dominata e servilmente abbietta. Eccoci ridotti quasi ditti a un'innocente e non pensata ribellione con la nostra illustre Patria, che co' fatti e con le parole e con gli scritti dichiariamo vile, ignorante, bastarda, indegna di noi, se cerchiamo il costume, il dominio e insino il parlare di un'altra, nè ci accorgiamo come siamo traditi da un pazzo genio indegno dell'italiano altero sangue, fatto in tutto ormai lurido e servile. Ma quello che finalmente si è il mal de' mali, imitiamo i Francesi sol nel cattivo e volubile loro, e i soli loro vizi*

assorbiamo, ma nelle massime sode, d'innalzar sempre la nostra nazione, di stare uniti in superare anche con la virtù e con l'eloquenza nativa le straniere genti, di far comparire, com'essi fanno, ogni nostra invenzione e scoprimento in faccia del mondo, di porci tutti nell'ottimo gusto di filosofare e di scrivere, di lodare e citare più i nostri che gli altri, di abbracciare il loro governo politico ed economico non gl'imitiamo, e non so per qual destino fatti ciechi e stupidi abbracciamo solo il peggiore, il migliore indietro lasciando. Sprezzano essi co' fatti, cogli scritti e con le parole tutte le cose nostre, procurano sempre d'avvilirle e metterle in burla, nè sentirete o leggerete mai un Italiano tuttochè meritevole da un Francese lodato, cercando anzi che no ogni arte per abbassar tutti, per isminuire la gloria nostra, per appropriarsi gli scoprimenti e le osservazioni nostre senza citarci, e volendo essi in tutto l'onore quantunque dagli italiani ingegni abbiano avuto i primi lumi e le prime scoperte; e se violentati dall'evidenza lodar debbono un Italiano, la maggior lode consiste in dire « ch'egli è un peccato, che non sia nato in Parigi ».

Noi intanto, o almeno la maggior parte di noi, dimenticati del nostro antico spirito e decoro, idolatriamo i nostri emoli, ci ponghiamo sul collo il peso di una vile imitazione del loro peggiore, serviamo all'altera loro ambizione, e alziamo con l'abbassarci un ignominioso scabbello a' loro trionfi...

... Nè credano già [i sostenitori del latino come lingua « universale »] che sia così poco stimata la nostra lingua fuori d'Italia com'essi goffamente il pensano. Bisogna pur ch'io lo dica con una certa gioia mista di collera, ch'essa è più stimata appresso i dotti fuori d'Italia che nell'Italia stessa, studiandola molte nazioni con attenzione e con le proprie grammaticali strettissime regole, cosa molto rara fra noi, di maniera che con mio stupore giudicano meglio e sanno meglio degli Italiani stessi distinguere lo stile buono e limitato ne' componimenti. Nelle Spagne, nell'Olanda, nell'Inghilterra e nella Germania e segnatamente nell'imperial città di Vienna vi sono intendentissimi della nostra lingua, e nella Francia stessa, quantunque apparentemente e in generale la sprezzino, dentro loro però la stimano, e molti in particolare attentamente la studiano, e la studiano in tal maniera che in italiano pulitamente hanno scritto e scrivono, cercando insino le origini della nostra favella [allude al *Ménage, delle Origini della favella italiana*]. Veggono ben anch'essi l'utile che da' libri nostri ne cavano, conoscono, benchè per lo più taciti e nascosti, le forze degl'italiani ingegni, ed alcuni più ingenui, benchè rarissimi, lo con-

fessano; onde di non essere privi della cognizione del nostro idioma, quasi nolente e contrastante la lor natura, s'ingegnano. Ralleghiamoci dunque e sempre più prendiamo coraggio a scrivere materie nuove, utili e necessarie nella nostra favella, giacchè veggiamo che non è cotanto sfortunata ed abbietta come da alcuni poco pratici della presente letteraria Repubblica si pensa, facendosi anch'essa *universale*, ed avendo già passati i monti e i mari, dove ormai ha tanto di stima, che va al pari della greca e della latina ».

Perchè dunque non dovremmo anche noi avere in pregio la nostra lingua?

« *Quale storta politica è mai questa, di stimare più quel degli altri che il suo? Siamo pure Italiani, e questa è pur quell'Italia detta giustamente da Plinio (Istoria Naturale, Lib. 3 Cap. 5): Terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine Deum electa, quae Coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium Patria fieret.* Non è già il Cielo mutato, non è già sfruttata e fattasi così sterile la Natura, che gli stessi ingegni non partorisca. Io non so dunque nè capir posso, come uomini, per altro di fior di senno, o da una sciocca infingardaggine o da un certo delicato fastidio guidati sprezzino tanto l'italiano parlare, non curando che i figliuoli loro o degli altri, o, se sono maestri, que' giovani che sono stati alla loro cura commessi lo studino, nè gramatiche italiane né buoni libri italiani da leggere loro concedendo. *Non posso se non dolermi di un avverso destino nato non so come contro questa infelice parte del mondo*, parendo che abbiano anche le arti e le scienze il loro, e che le stesse lettere sentano gli influssi di maligne stelle. *Nelle scuole anche più illustri gramatiche di lingua italiana nè buoni libri italiani non si leggono, e come libri osceni o proibiti vengono dalle medesime proscritti*, contentandosi che ognuno parli e scriva come il cieco popolaccio e parla e scrive. Meco intanto forte mi meraviglio, capir non potendo donde nasca una noia sì grande alle cose dimestiche, di maggior peso, di maggior utile, di maggior gloria delle passate e delle straniere; e il perchè studi ostinati e immensi nelle aliene lingue si facciano, e si prema poi ed ascenda sotto un obbrobrioso silenzio e quasi odio la nostra; lo che non so se chiamare si debba ballordaggine o negligenza o pazzia. Credono guadagnarsi o poca o niuna gloria nel saper parlare o scrivere bene nel nostro idioma, quando non riflettono che il non saperlo è un'ignominiosa vergogna ».

Ancora: ... « Ne si creda già, come ho accennato, per quanto lodi che in italiano si scriva, che non esalti sino alle stelle lo studio della greca e della latina favella. Necessarie sono, come per gli eruditi del secolo la francese, la spagnola, l'inglese e la tedesca hanno il loro bello e il loro utile. Ciò che inculco e premo e che mi sforzo per la gloria nostra di persuadere si è che, se impariamo con tanta fatica e stento le lingue altrui, impariamo ancor la nostra, e *se abbiamo spirito in capo e cuore in petto per l'onore della nostra Nazione* facciamo che alla nostra quelle servano, non la nostra a loro, illustrandola di nuovi lumi, e col traslatar il migliore altrui, arricchendo di ulteriori notizie chi non ha comodo o tempo da perdere nello studiare idiomi diversi, come hanno fatto e fanno le più prudenti e accorte nazioni. E' un'ingiuria troppo palese che alla nostra Italia e alla nostra lingua facciamo, in tutto non adoprarla e quasi dissì ignominiosamente dimenticarcela »...

... « Non sarà dunque grave delitto il lasciarla [la lingua latina] nelle antiche glorie e desiderare un'età nella quale senza l'aiuto di quella possa il popolo d'Italia (1) particolarmente studiare e farsi in ogni scienza perfetto ».

Continuare ancora nelle citazioni non si può, per quanto avvincente riesca questo virile parlare di un italiano (del primo settecento!) di buona tempra e di buona intelligenza. Egli chiude poi dicendo: mi par dunque « non solamente abbastanza provato, ma dimostrato il mio assunto intorno al doversi scrivere dagli Italiani in lingua purgata italiana o toscana, per ingiustizia e per decoro della nostra Italia ».

Non c'è dubbio, che in questi uomini — e Muratori e Vallisnieri e Zeno e Maffei e altri — e nel culto della lingua italiana (2) da essi propugnato, il sentimento e la coscienza di nazione — nel che è la spirituale realtà della nazione stessa — erano vivi e profondamente radicati e sostenuti da volontà operosa. L'Italia dunque evidentemente *era*, non occorre alcuno sforzo retorico a dimostrarlo: l'Italia, rispondendo al Salvini, era realtà vivente in questi uomini di scienza

(1) Questo « senso del popolo ». (del « popolo d'Italia »), che al tempo dei Muratori già appare, è un segno importante del nuovo « patriottismo » che prelude al Risorgimento e che lontanamente l'inizia: patriottismo nuovo rispetto a quello dei letterati e dei politici del Rinascimento.

2) A proposito delle contrastanti tesi sostenute dal Muratori e dal Salvini riguardo alla lingua (e a proposito di Dante e del Trissino) non ho citato la « Lettera intorno al libro *De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri » del Manzoni, nè l'articolo di Bruno Migliorini su « La questione della lingua »: m'è parso superfluo qui, e sono — quella e questo — a tutti noti.

e di lettere d'alto valore, ed era dovunque entro i termini fin da Dante segnati si parlava la lingua italiana e continuava attivamente la tradizione della coltura italiana di cui quegli uomini per l'appunto erano esponenti fra i maggiori, fra i più genuini e fra i più consapevoli.

La presente nota fu letta nella riunione tenutasi presso il Centro di Studi Muratoriani il 3 maggio 1953.

**Postille inedite di Scipione Maffei
alle "Riflessioni sopra il Buon Gusto",
di L. A. Muratori**

Le Riflessioni sopra il Buon Gusto sono nate in un momento di sosta e di raccoglimento nell'evoluzione culturale di L. A. Muratori. Sosta e raccoglimento necessari allo studioso, in quanto gli hanno permesso una revisione di idee, un approfondimento prospettico di problemi, un'organica sistemazione di nozioni. Con le *Riflessioni* Muratori ha inteso partecipare fattivamente al movimento della cultura contemporanea, nel senso di un vigile esame critico del sapere italiano, tra la fine del 600 ed il primo decennio del 700 — premessa indispensabile al disegno di un nuovo piano di studi, alla formulazione di un programma di lavoro, comune a sè e agli altri letterati (non si dimentichi che la cultura è sempre stata intesa dal Muratori come socialità), per procedere ad una definitiva ed urgente messa a punto del rinnovamento auspicato nei *Primi Disegni della Repubblica Letteraria*.

Nelle linee di questo avviamento programmatico, si avverte una novità. È la novità della ricerca muratoriana sta in questo: che l'*optimum* della cultura non consiste in un'abbondanza farraginosa di cognizioni, ma piuttosto in una luce che il buon gusto offre all'intelletto, per ben giudicare delle cognizioni stesse. Il buon gusto muratoriano è quindi il giudizio, nel momento stesso in cui accetta di applicarsi alla cultura. Dall'esame dei compiti, degli «*impieghi*» del buon gusto (che sono: «purgare la volontà, tendere al vero e al buono, vagliare le anticipate opinioni, guardarsi dagli eccessi, conoscere esattamente i rapporti tra autorità e ragione»), da questi «*impieghi*» (la parola è dello stesso Muratori), deriva, all'uomo di cultura, una professione quanto mai attiva. E questo in ogni campo: nell'erudizione e nella storia, nella filologia e nella morale, nella filosofia e nella scienza cavalleresca.

Nell'ultimo capitolo della prima edizione delle *Riflessioni*, il Muratori fa una lunga digressione sull'*arte cavalleresca e sul fanatismo da essa prodotto*. Su tale capitolo ci è sembrato opportuno soffermarci, per varie ragioni.

Prima di tutto perchè la digressione sull'*arte cavalleresca* è presente nell'edizione del 1708 e scompare interamente nelle edizioni successive, e tale soppressione — un fatto senza dubbio importante e significativo — non è stata finora presa in considerazione dagli studiosi di cose muratoriane.

In questo ultimo capitolo, leggiamo: ... « Ma non voglio terminare queste mie riflessioni, senza scorrere almeno con un rapido e brieve riflesso in un'altra sorta di studio, il quale non so s'io dir debba prodotto da genj Fanatici, o che renda Fanatici quegli, che si avanzano a praticarlo. E' questo lo studio di quell'arte, che volgarmente dicesi Cavalleresca, ed il Fanatismo ch'egli produce, o da cui vien prodotto, è di natura molto diversa dall'altro del quale sinora parlai ».

Segue un ragguaglio sull'origine del nome di cavaliere e sui fini che la cavalleria si propone. Preme al Muratori di ricondurre al loro esatto significato il nome e gli attributi del cavaliere.

« Antichissimo fu il nome di Cavaliere e, sempre fu in pregio appresso gli uomini, per questi due giusti riguardi. L'uno della presunzione che dovesse operar nobilmente chi godeva un tal nome, perchè non poteva goderlo chi nobilmente non era nato; l'altro, perchè quegli che si vantavano Cavalieri, in fatti si distinguevano con le azioni dal basso volgo. Tutta la scienza Cavalleresca adunque ad altro generalmente non dovrebbe ridursi che a questi soli due punti ».

Abbiamo riportato questi pensieri del Muratori per dimostrare come, nei primi anni del 700, la polemica sulle questioni cavalleresche fosse accesissima, e ancora, per esaminare alcune postille autografe ed inedite di Scipione Maffei al volume delle *Riflessioni sopra il Buon Gusto*, inviato certamente in dono, come era uso, dal Muratori all'amico veronese.

Il prezioso cimelio è conservato nella Biblioteca Comunale di Verona. La prima impressione di chi legge le note è quella di una eccessiva severità e diversità di pensiero. Che il Maffei dovesse dissentire dalle idee espresse dall'autore delle *Riflessioni*, non costituisce sorpresa.

Poesia e cavalleria risultano punti di divergenza tra i due studiosi, come può confermarsi da una lettera del Maffei al Muratori (1), del 1710:

« Io mi dichiaro di convenir con le sue opinioni in tutto ciò che

(1) V. Archivio Soli-Muratori - Biblioteca Estense - Modena.

proprio valore , non di ostentare la prepotenza . Al presente , bisogna dirlo , ingegni piu fanatici de gli antichi compongono una setta peggiore . Conservano questi tutto il pessimo de' principj , e delle massime che in questa scienza furono o da barbari , o da irragionevoli ingegni introdotte : Ma vi aggiungono poscia quanto di piu maligno, e di piu falso fa un'immaginazione sovvertita raffigurarsi .

Non intendo ora di parlare di quelli che negli ultimi tempi scrissero con metodo in questa materia, perche in effetto molti di loro debbono confessarsi di ragionevole sentimento ; Si avvicinano alla verita , procurarono il bene , riformando il costume, in questo corrotto, ed in somma si possono dire di buon gusto . Parlo contro di alcuni che scrivono alla macchia; che lo fanno in favore di casi particolari; che discorrono, che consigliano , e in particolare, che professano con Fanatici trasportati il puntiglio .

Questi chiudendo le cose da gli altri prima proposte , rendon le stesse tanto piu perniciose , quanto puo rendere un Chimico malignamente industrioso piu mortale con le sue arti il veleno . Aggiungono alle massime antiche , che piu eran letali , altre proprie di temperamento egualmente maligno e vene-

L' ^{fico:}
Le sette che scrivono alla macchia intendono in se comporre i benefizi per altri in massa, e non per un solo individuo, e non per un solo individuo, e non per un solo individuo.

riguarda l'erudizione Greca e Latina e le dimando licenza di disconvenire in quanto spetta alla Cavalleria e alla Poesia ».

Non per questo l'amicizia tra il Muratori ed il Maffei ebbe a risentirne.

Il carteggio, scambiato tra i due studiosi nel 1709-1710 ed anche negli anni immediatamente successivi, sta a provarlo. Il rispetto e la stima reciproca, uniti al comune amore del vero, mantengono intatta l'amicizia che l'irrigidimento su inflessibili basi di competenza specifica, da una parte e dell'altra, avrebbe potuto intaccare.

Il Maffei, competentissimo in questioni cavalleresche (scrive di lui G. Bellincini, nell'aggiunta all'opera *Scienza Cavalleresca* di Maffei: « Nato cavaliere, e dotato di giudizio egualmente purgato ed amante del Vero », avrebbe potuto legittimamente rimproverare al Muratori una discreta approssimazione, appena giustificata dal fatto che questi, al capitolo *Cavalleria*, si avvicina da enciclopedico, da divulgatore, piuttosto che da specialista, col solo intento di completare il panorama culturale e di vita del suo « *Buon Gusto* ». Il Maffei, mentre riconosce in pieno la vastità del sapere muratoriano, scende a definire « *bagatelle* » quelle precise nozioni, quelle minute competenze che egli ritiene di avere in materia cavalleresca. « Ma come la sua gloria — scrive infatti al Muratori in altra lettera del 1710 — consiste nelle cose grandi e non in queste bagatelle, così poco si toglierebbe al suo nome se fosse anche ogni altro di mia opinione ».

Questo riconoscimento non impedisce però al Maffei di rincarare la dose della sua critica, stendendo postille, nelle quali pare quasi si compiaccia di dimostrare l'infinita e superiore sua scienza in arte cavalleresca.

Ma vediamo da vicino le postille del Maffei. A pagina 226, a proposito della definizione muratoriana di Cavaliere (« deve operare nobilmente chi gode di tal nome perchè non può goderlo chi nobilmente non è nato; colui che si vanta cavaliere si distingue con le azioni dal basso volgo »), il Maffei annota: « Ciò che qui si dice del Cavaliere è pien di confusione e patisce molte difficoltà ».

Nella pagina seguente, all'affermazione del Muratori che tutta la *Scienza Cavalleresca* ad altro non dovrebbe ridursi che ad accordare le proprie azioni a quelle virtuose degli antenati, il Maffei postilla, abbastanza vivacemente: « Questa non sarebbe già una *Scienza*, ma un *ben vivere* ».

Provoca un dissentimento esplicito da parte del Maffei un altro punto: quando cioè il Muratori fa consistere la differenza tra l'uomo nobile ed il popolo nei sentimenti, diversi da quelli popolari che un

cavaliere dovrebbe nutrire e quando, allargando l'asserzione, « *dilatandola* », per usare il termine suo, segna le direzioni dell'attività del Cavaliere: Giustizia e Valore. Giustizia e Valore che, secondo il Muratori, si possono misurare nel servizio reso alla Religione da parte del Cavaliere, nell'obbedienza al Principe, nell'astenersi dall'opprimere il prossimo, nel sollevare gli oppressi. La postilla del Maffei, a questo proposito, è una delle più lunghe ed impegnative, in quanto contiene l'implicito rilievo di una mancata storicizzazione del problema della Cavalleria e delle sue origini. Ecco per intero la postilla: « Così scrisse l'Autore del Manifesto, accordando che il nobile abbia spezial obbligo di Giustizia e Fortezza: ma non sà il Pritanio cosa egli abbia scoperto dappoi in tal proposito. Il sollevare gli oppressi, e erano debiti speciali del Cavaliere, quando la Cavalleria era un ordine con tali istituti; non ora che importa condizione e qualità di nascita, libera ad appigliarsi a quale istituto di vita... ».

Tralasciando altre note maffeiiane che si indirizzano ad altrettanti punti in cui il Muratori parla del Duello, punti che il Maffei rileva essere, se non proprio plagiati, certo ampiamente riprodotti, senza citazione di fonte, dal Manifesto (2), tralasciando dunque queste note di minore entità, veniamo alla postilla di pagina 232. Scrive il Muratori che la Scienza Cavalleresca si appoggia sulla cognizione di quello che sia Onore; quando questa cognizione si renda, per avventura, fallace « non può mai sostenere una scienza che sia reale »; e che quanti sono gli autori, tante sono le definizioni dell'onore. Replica il Maffei: « Il principio primo non è la cognizione dell'Onore, ma la Massima che intorno all'Onore si stabilisce » ed aggiunge immediatamente, rivelando di aver compresa la ragione di quella che noi abbiamo chiamato approssimazione muratoriana in fatto di Cavalleria: « In poche ore di lettura e di ragionamento non era possibile comprender tutto ».

Il Maffei scopre anche che il Muratori è portato, certe volte, a cercare di superare la difficoltà di una mancata precisione scientifica con un calore falsamente rettorico. La pagina 238 si presenta piena di rettoriche e gonfie interrogazioni: « Forse è valore quello che ci muove contro ragione? Forse potrà arrogarsi il nome di valoroso chi si oppone agli atti della giustizia?... E' debito de' Cavalieri il non opprimere, anzi il sollevare gli oppressi, e sarà poscia plausibil valore quell'efficace violenza applicata all'oppressione degli altri, e a solo soddisfare gli effetti di chi la tratta? ».

(2) V. *Della Scienza chiamata Cavalleresca* pag. 274 — in Opere di Scipione Maffei - tomo XIII - Venezia, Curti. 1790.

Rettoriche interrogazioni che provocano questa secca e significativa sottolineatura del Maffei: « Tutte queste son parole e non ragioni! ».

Un'altra delle pecche rilevate dal Maffei riguarda l'intenzione muratoriana di parlare non dei più recenti scrittori di materie cavalleresche (3), ma di alcuni che, scrivendo alla macchia « lo fanno in favore di casi particolari, discorrono, consigliano, professano con fanatici trasporti ».

Osserva il Maffei che non si tratta di distinguere fra ultimi e primi, tra scrittori alla luce del giorno e scrittori alla macchia, ma di indirizzare l'esame ai principi, ai fondamenti della materia, perchè è proprio l'uso onesto e interessato dei principi della materia a dover decidere di volta in volta.

In altre parole, anzichè perdersi con gli autori di materia cavalleresca, il Muratori dovrebbe approfondire meglio i principi su cui questa scienza si regge. Coloro che scrivono alla macchia potranno sì deformare e volgere ai loro particolari interessi, al loro fanatismo e puntiglio, la Cavalleria, ma proprio l'applicazione ad essi di un puntuale riferimento ai sani principi della materia potrà smascherarli. « Qui erra in punto essenziale. Gli ultimi son come i primi, non potendo la materia altramente che con i suoi principj, trattarsi; hanno bensì di più molte devote parentesi, ma il punto più importante e novo, vien di mostrarle inutili ».

Una prequente mancanza che il Maffei rimprovera al Muratori è quella di uno scarso approfondimento dei principi morali che devono guidare l'azione ed i modi del Cavaliere. Spesso ciò che il Muratori asserisce del Cavaliere si potrebbe meglio riferire ad una universalità di uomini, a uomini comuni, di ogni giorno, osservanti della legge cristiana, ma che niente a che fare hanno col Cavaliere. Ad es. a pag. 246 Muratori parla dei mali della menzogna, dalla quale il Cavaliere deve astenersi: « Veramente il mentire è un gran male. Questa volontaria menzogna mostra stolidezza di mente, di non temer Dio, offendendolo volontariamente con l'asserzione del falso; Viltà di animo nel temer troppo gli uomini, non osando per questo di esprimere il vero. E' debito del Cavaliere l'astenersene in ogni incontro ». Maffei annota: « E' debito d'ognuno » e coglie in pieno la genericità dell'espressione muratoriana. Il Maffei rimprovera ancora al Muratori di aver assunto come riprova, di essersi cioè autorizzato e valso di

(3) Come aveva fatto nelle *Paci private*, in cui si era rifatto a trattatisti del '500 (come lo Speroni e il Pigna).

autori cavallereschi meno validi, per aver poi buon gioco nel confutarli ed abatterli. Scrive infatti il Muratori: « L'equità propria de' Cavalieri (soggiugne il Fausto) procede per via schietta e senza inoficiosi cavilli ». Dopo di che ribatte: « Ma la ragione più autorevole maestra d'entrambi (cioè del Fausto e dell'Urea citati più sopra) ci documenta con verità, che questi trasversali riflessi sono inutili circostanze ». L'esser ricorso ad un Fausto, ad un Urea, in tutto degni di minor credito che non un Olevano od un Birago, per aver facilità di abatterli, non è uso critico accettabile per il Maffei, il quale, di conseguenza, postilla: « Ma l'autorizzarsi con questi scrittori repugna all'abatterli ». E potremmo citare altre postille che imputano al Muratori di non aver centrato l'argomento, di non aver usato un procedimento logico nell'esposizione, di essersela presa con gli abusi degli autori e non con gli errori insiti nella materia stessa. Queste accuse non sono altro se non una ulteriore riprova della costante severità del giudizio del Maffei.

Le osservazioni dello studioso veronese prendono corpo e forma, e quasi si riassumono, nel capitolo VI della *Scienza Cavalleresca* (Relazione degli scrittori cavallereschi), dove il Maffei non si perita di criticare il pensiero muratoriano con le parole: « L'anno scorso un volume fu dato fuori, Modena 1708, per insegnare nulla più che i preliminari delle private paci: e nel tempo stesso a stampare i vecchi manoscritti di tal soggetto si è posto mano » involgendo, in queste parole di critica, oltre che le *Paci private*, anche l'ultimo capitolo delle *Riflessioni sopra il Buon Gusto*, che tanti addentellati ha con le *Paci private* stesse.

Il Muratori, occupato nei più ardui problemi della difesa dei diritti imperiali ed estensi, nel dominio di Comacchio, non rispose al Maffei. Certo però dovette riconoscere la giustezza delle osservazioni del veronese se, nel ripubblicare le *Riflessioni*, non ritenne opportuno conservare la digressione sull'*arte cavalleresca e sul fanatismo da essa prodotto*, che non molto aveva a che fare con il Buon Gusto e che scarsamente risultava utile all'economia del trattato, senza però rinunciare alle idee profondamente umane e cristiane che egli aveva, nei riguardi della Cavalleria e del Duello.

Una visione eminentemente cristiana sembra sovrapporsi alla concezione cavalleresca e combattiva, ed invitarlo a considerare il problema sotto diversa luce. Non a caso egli scrive infatti che il Cavaliere deve porre giustizia e valore al servizio della Religione, nel sollevare gli oppressi, nell'astenersi dall'opprimere il prossimo.

Muratori, Himhof, Leibnitz

Sui rapporti intercorsi tra il Muratori e il Leibnitz hanno scritto con ricchezza d'informazione il Marchese Giuseppe Campori nel dotto articolo, corredato da appendice di documenti e di lettere inedite, « *Leibnitz e Muratori* », edito nella silloge « *Nella solenne inaugurazione della statua a Ludovico Muratori prose e versi* » — Modena 26 agosto 1953; — il Marchese Matteo Campori, nella fondamentale pubblicazione « *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibnitz conservata nella Biblioteca Estense ed in altri Istituti* » (Modena 1892); ed infine Carlo Cipolla nel saggio « *Leibnitz e Muratori* » (Modena, 1893).

Occasione dello scambio epistolare è, da parte del Leibnitz, la ricerca di notizie e di documenti sulla antica storia e le origini del ramo Estense della Casa di Brunswick, da parte del Muratori l'essere confortato e sorretto dalla profonda dottrina del sommo erudito, storico e filosofo tedesco, nella polemica, che egli aveva accettato di sostenere a difesa dei diritti di Casa d'Este per il possesso di Comacchio.

Intermediari tra i due sono, in questo frangente, Daniele Erasmo Huldenberg e il Conte Carlo Antonio Giannini.

Accesasi e divenuta, assai presto, aspra la polemica comacchiese, le due Corti di Casa d'Austria e di Casa d'Este si trovano d'accordo sull'autorevole intervento del Leibnitz, sia che si voglia confutare la affermazione della scrittura della Curia Romana, in cui fra l'altro era detto che gli Estensi derivavano da dei « *Nobili paduani* », sia che si voglia giungere a identità di vedute e di risultati nei riguardi della genealogia degli Estensi.

Ai primi accenni polemici il Von Huldenberg, Consigliere e residente della Corte di Hannover, inviato straordinario alla Corte di Vienna, trovando non sufficientemente documentate e sostenute dal Muratori con bestevoli forze le ragioni a favore dei diritti imperiali ed Estensi nelle « *Osservazioni sopra una lettera intitolata - Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli - distese in una lettera ad un Prelato*

Iella Corte di Roma (Modena 1708), informa il Leibnitz che il Serenissimo di Modena ha, per vero, un Bibliotecario e Archivista, che si chiama Muratori « *qui est de sçavants de l'Italie* », ma soggiunge anche, che, datagli l'incombenza di sostenere le ragioni del suo Principe, « *par malheur cet homme là est tombè dans le même sottise, que l'Auteur del Ristretto delle ragioni ecc.... car au lieu de rechercher les documents de l'Archive de Modene et les histoires, il s'est amousè encore a feuilletter Doctores iuris civilis pour en tirer des fuidases* ». In luogo di ricavare belle cose e documenti convincenti — egli continua e in questo interpreta anche il pensiero dei Ministri e Diplomatici della Corte di Vienna, — « *ce qui vaut plus que le sçavoir du plus grand Legiste, qui ne vaut rien en ces sortes de questions, il n'a dit rien qui vaille* ».

Rivolgendosi al Leibnitz lo scongiura di volere intervenire e salvare la situazione un po' scossa e compromessa. « *Vous ne pouvez pas rencontrer un champ plus ample pour faire admirer votre sçavoir incomparable, Monsieur, et pour faire trembler Rome et pour vous y faire respecter* ». Si tratta di salvare i diritti di Sua Maestà Imperiale e nello stesso tempo la gloria della Serenissima Casa d'Este.

Un tre giorni dopo, il 20 novembre 1708, il Giannini scriveva da Vienna al Duca di Modena, ponendo in rilievo che si doveva tener l'occhio aperto a due cose: « l'una di non dividersi effettivamente, non che dar apparenza che si divida Vostra Altezza Serenissima, nel suo diritto per Comacchio, da quello di Sua Maestà Cesarea, perchè sarebbe il gioco che van cercando li Preti... l'altra di servare la istessa individualità con Hannover rispetto all'istoria della Serenissima Casa, cotanto maltrattata nella terza scrittura stampata da' Preti ». Di qui la necessità, nel formare « la risposta storica d'interessarvi il Serenissimo Elettore, e che ambidue gli Archivisti o historiografi, cioè il Muratori per la Corte dell'Altezza Vostra et il Leibnitz per la parte Elettorale comunicchino le notizie insieme e si formi una risposta vindice, altresì conforme, quanto memorabile e gloriosa alla posterità. La qual risposta dovrà (secondo il consiglio della Maestà Sua) essere sottoscritta da ambidue li suddetti historiografi, non essendo più tempo di star in agguato... ».

La collaborazione tra Muratori e Leibnitz si rendeva necessaria e di buon grado l'uno e l'altro l'accolgono. Si inizia così una corrispondenza nutrita, condotta con agile erudizione e con finissima critica. Le missive da prima ripiene dei consueti scambi di cortesia, a poco a poco vanno inasprendosi, raggiungono fasi di accesa polemica, allorchè l'uno e l'altro, da abile schermidore, s'industria d'ottenere la

priorità di stampa delle ricerche condotte e dei relativi documenti, non si sa bene da chi prima scoperti, riguardanti le origini, gli sviluppi, le vicende dei due rami di Casa d'Este.

Il Muratori, scrivendo il 25 dicembre 1708 al Leibnitz, vorrebbe che i giornalisti di Lipsia riferissero con buon garbo intorno alla Scrittura stampata in difesa delle ragioni di Sua Maestà Cesarea e della Casa d'Este sopra i diritti di Comacchio e « *che qualche valoroso storico o scrittore ne facesse menzione e registrasse i punti principali di essa in qualche sua opera* », con chiara allusione, come ognuno vede, al Leibnitz e ai suoi Annali Brunsvicensi. Vorrebbe ancora che l'Apologia fosse diffusa nell'alta e nella bassa Germania, tradotta in latino con aggiunte ed annotazioni (annotazioni ed aggiunte, si capisce, del Leibnitz) « *potendosi dire in codesti paesi molte cose, che per vari riguardi, a Lei ben cogniti, non ha potuto dire l'autore di essa* ».

Con amarezza, nella lettera del 7 novembre 1709, il Muratori osserva: « La corte di Roma colle sommissioni fatte alla Casa d'Austria e coll'oro supplirà alla ragioni che le mancano contro la Casa d'Este... E' una gran disgrazia il non avere da opporre alla potenza se non la giustizia ».

La corrispondenza così ben avviata nel campo erudito, critico e storico, che pareva fosse per portare ad un'utile e fattiva collaborazione, si muta, con danno della Casa d'Este, in una sorda lotta di precedenza. Se il Leibnitz può arrogarsi il merito di lunghi anni di studio e di ricerche per illustrare le origini e le glorie della Casa di Brunswick e l'acquisizione di importanti documenti, l'aver fatta luce in intricate questioni genealogiche e storiche, non riesce certo simpatico e convincente, quando per rallentare la pubblicazione delle *Antichità Estensi* trattiene presso di sé il manoscritto del Muratori, rifugge dal pubblicare la prima lettera del Muratori sulle origini e i primi sviluppi degli Estensi, o quando, peggio, si impanca a maestro o con acredine e sussiego pontifica (Lettera del 25 aprile 1716):

« J'espere que vous comprendés vous même, Monsieur, après avoir vu et approuvé mon sentiment sur l'origine de la Maison d'Este, tirée des Alberts Ducs et Marquis de Toscane, qu'il y a un grand nombre de choses à changer dans votre ouvrage et même dans son systeme ». La vera ragione di questi appunti si è, come si legge qualche riga appresso, il volere il Muratori pubblicare le sue « *Antichità* » avanti o contemporaneamente agli « *Annali* » del Leibnitz. « Il faut — continua — que je vous avoue aussi sincerement d'avoir été surpris que vous ne m'y attribués rien, et que vous parlés comme si vous étiez le seul qui

avoit sçu les choses essentielle que vous y mettés ». Di qui ancora il rimprovero « le plus souvent ne me cités que pour reprendre ou employer quelques minuties. Mais vous ne dites point que la Serenissime Maison de Bronsvic m'a envoyé exprès en Italie il y a plus de 26 ans, que j'ay fait des recherches assés hereuses à Modene, en Toscane et dans l'état de Venise. Estant à Modene je travaillois plusiers semaines de suite 8 à 10 heures par jour, pour faire extrait des manuscrits que je trouvais à la Bibliothéque Ducale et dans les papiers qu'on m'y fournissoit... ».

Signorilmente il Muratori gli risponde, senza frapporte tempo in mezzo, il 22 maggio 1716, dichiarando che egli vorrebbe finite e non continuate queste discrepanzè e rivolgendogli nuova preghiera di pronta restituzione del suo manoscritto.

Finisce, ma non per colpa del Muratori, con un insanabile dissenso la corrispondenza iniziata con fervoroso affetto un otto anni prima (1).

* * *

Ma più che addentrarci nell'esame delle vicende dei rapporti tra il Muratori e il Leibnitz, perchè già abbastanza noti, non riuscirà discaro il ricercare l'inizio delle relazioni tra i due.

In nessuna delle lettere scambiate si fa cenno di un loro incontro sia in occasione della venuta a Modena o del passaggio del Leibnitz per Milano.

A dar luce sui loro primi avvicinamenti, siano pur essi di puro carattere culturale, ci serve la corrispondenza inviata da Giacomo Guglielmo Imhof al Muratori (2). Peccato che il tempo ci abbia invidiato le responside del Nostro all'erudito scrittore di Norimberga.

L'Imhof, uno dei maggiori studiosi di araldica, avendo descritto le genealogie delle principali famiglie di Germania, Francia, Inghil-

(1) v. *Appendice*.

(2) A puro titolo informativo indichiamo che il Leibnitz viene pure segnalato al Muratori, nella lettera di Daniele Erasmo Huldenberg (Vienna il 10 dicembre 1696).

Il Muratori essendosi rivolto a lui, desideroso di sapere se i Poemi di S. Paolino giacenti all'Ambrosiana fossero inediti, questi si scusa di non potere soddisfare alla sua brama. Lodata l'impresa di « far conoscere tesori sconosciuti per aumento singolare di molte arti e scienze », indicati alcuni repertori bibliografici, come i Cataloghi della Biblioteca di Oxford e quelli dell'Hensiana, lo consiglia di consultare il Sig. Leibnitz, « che è il più compiuto oracolo del nostro secolo in cose simili »

Mancando le missive del Muratori e altre responsive, ignoriamo se il Muratori seguisse tale consiglio.

terra, vorrebbe far altrettanto di quelle d'Italia. Incoraggiato dal Magliabechi scrive pertanto al Muratori il 3 luglio 1696, ponendogli particolari quesiti sui personaggi più recenti delle famiglie Visconti, Sforza, Borromei, Trivulzio, Belgioioso.

Il Muratori aderisce all'invito e gli apre la sua liberale amicizia, come possiamo arguire dalla lettera del Norimberghese del 10 settembre. « Dicit non potest quantopere mihi gratulor, quod nactus tandem in Te sim adiutorem operis, quod institui, diu mihi exoptatum tantaque comitate et rerum peritia praeditum ».

La corrispondenza continua nutrita, essendo il Muratori sempre pronto a inviare notizie, pubblicazioni, indicazioni di documenti, schede. Le ricerche si allargano e toccano altre famiglie quali quelle dei Barbiani, Sfondrati, Omodei. Le lettere divengono sempre più interessanti sia che l'Imhof invii notizie letterarie, scientifiche, filosofiche, sia che si dolga di non poter compiacere l'amico intorno ad antichi marmi. « Fateri cogor, nec sine rubore, curtam hic mihi esse supellectilem antiquarum inscriptionum, quae publicam nondum subierint lucem, nihil prorsus penes me esse neque earum in urbe nostra vicinaque regione vestigium... Nec etiam quemque inter viros populares novi cui marmorum inscriptionumque veterum copia sit ».

Nella lettera del 30 ottobre 1696 lo informa dei *Memorabilia* del Wangenseil che si avviano al loro compimento. « Eidem — aggiunge, rispondendo ad una richiesta del Muratori, che allora attendeva ad illustrare storicamente la *Corona ferrea*, — inserentur quae de Coronis Italiae Germaniaeque Regum occasione Imperatoriae; quae haec in Urbe custoditur, commentari constituit. Anecdotis, quae ad perennem nominis tui gloriam parturis, Lucinam faventem precor, deque propulsato belli metu et tranquillitate Musis vestris reddita gaudeo ».

Nella lettera del 9 aprile 1697 ci imbattiamo in una prima notizia sul Leibnitz. L'Imhof invia al Muratori « Historiam anecdotam arcanam Pontificatus Alexandri VI a Leibnitio, Consiliario Ducum Brunsvicensium, evulgatam et ab homine coevo conscriptam; eam ne dedigneris... rogo » (3).

La dotta pubblicazione del Leibnitz dovette piacere al Muratori, come si può arguire dalla lettera dell'Imhof del 26 novembre, dove troviamo « Gaudeo non ingratum tibi fuisse libellum quem ad te perferendum tradideram et delectatum te esse modestia clarissimi

(3) Nella lettera del 3 giugno si augura l'Imhof che possa giungere presto al Muratori « l'Historiam anecdotam de Pontificatu Alexandri VI a cl. Leibnitio evulgatam et modesta praefatione ornatam ».

Leibnitii, quae ex praefatione opusculi elucet, quaeque ille revera non minus paeditus est ac summa et multiplici eruditione. Editae sunt ab eodem pronuper novissimae e China relationes, laetum inter alia nuncium de religionis Christianae in vasto illo imperio incrementis et publico eius cultu ab Imperatore permissio afferentes. Hunc quoque libellum eleganti et iucunda ornavit praefatione vir laudatus, qua, instituta comparatione, virtutes, scientiasque et artes exponit et librat, quibus extremae et quasi oppositae continentis nostri partes, Europa scilicet et China, pollent atque efflorescunt. Animum idem appulit ad editionem Anecdotorum, ad historiam praecipue Germanicam pertinentium; quorum prima pars sub titulo Accessionum Historicarum jam in lucem publicam prodiit. Praeclare quoque de Republica meretur collectione et evulgatione Tabularum Aythenticarum Actorum publicorum tractatumque ineditorum, quorum primus iam ante quadriennium excusus est sub titulo *Codicis Juris gentium Diplomatici*, prudenti itidem et scita praefatione instructus » (4).

Presentazione più bella non poteva essere fatta al Muratori, perchè ei non dovesse interessarsi del Leibnitz e, nove anni dopo, presentandosi l'occasione e la necessità non dovesse entrare in corrispondenza ed in amicizia con lui.

(4) Nella lettera del 26 gennaio 1701, dando notizie delle novità librerie l'Imhof informa che: « Il dottissimo Sig. Leibnitio, Consigliere dei Serenissimi Duchi di Brunsvico, ha dato in luce la seconda parte dell'opera sua intitolata « Codex Diplomaticus Juris gentium ».

Il Norimberghese, non ostante avesse dato incarico al Leibnitz di ricercare notizie genealogiche riguardanti gli Estensi, in questa e nelle successive lettere, prega il Muratori di « favorirgli una nota dei nomi dei figli maschi e femmine che Dio ha dato sin qua a codesto Serenissimo Duca », e di fornirgli altre informazioni sulla nobile Casata Estense.

Nell'ultima lettera, infine, del 10 settembre 1705 troviamo accenni agli avvenimenti di Brescello.

« Quanto alla cosa di Brescello — scrive l'Imhof — mi duole di non averne avuta notizia e tanto più, che, non trattandosi del residuo della mia opera della Casa Gonzaga, non mi ritornerà l'occasione di rendere a Sua Altezza il bramato servizio; di più non cognosco io Historico di riputazione in queste parti, che trattaria tal argomento. Mi meraviglio però che in questo negotio si cerchi altra penna, che quella di V.S. Ill.ma mentre nulla potrà sollevarsi più al volo della sua. Il teatro della guerra s'è bensì discostato, per gratia di Dio, di questi contorni, nulladimeno ne sentiamo assai li disagi ».

Le rivendicazioni per il possesso della fortezza di Brescello avanzate dal Duca Rinaldo I preludono ad altre rivendicazioni di più vasti ed importanti territori, a cominciare da Comacchio, per l'ingrandimento e la valorizzazione del Ducato Estense.

Come l'Imhof colle sue lettere diviene quasi il tratto di unione spirituale fra i due, così li accomuna nella sua opera, parlando con viva ammirazione e grande stima dell'uno e dell'altro in più tratti del *Corpus Historiae genealogicae Italiae et Hispaniae* (Norimberga 1702).

Esiste di tal'opera, nella Biblioteca Estense, una copia per noi veramente preziosa, per contenere a pagina 48 e 49 correzioni ed aggiunte autografe del Muratori.

L'araldista tedesco nella *Exegesis historica* della famiglia Atestina così scrive del Leibnitz: « *Diversam ab illo (il Giovio) eamque rectam inire statuit viam vir acutissimi et solertissimi ingenii Godfridus Wihelmus Leibnitius Consiliarus Brunsvico - Lunenburgicus, in illustranda Ducum suorum, quibus communis cum Estensibus est origo, historia, nempe nihil in medium afferre nisi quod fide veterum tabularum et monumentorum aut Scriptorum coaevorum probari ac firmari queat, cuius praeclari consilii specimen nuper dedit occasione matrimonii inter Ducem Mutinensem et Principissam Brunsvicensem ex Hannoverana Domo contracti: in epistola enim, quam de connectione Serenissimarum familiarum Brunsvicensis et Estensis, idiomate gallico et italico scripsit publicique iuris fecit* ».

Trattando della Famiglia Borromeo, non manca di lodare il Muratori « *viro eruditione atque humanitate praedito* ». « *Vir supra laudatus, at maior nostra laude* » aggiunge nel ricordare l'edizione da lui curata dell'Orazione di Guiniforte Barziza per le nozze di Filippo Borromeo con Francesca Visconti.

Le ricerche condotte dal Muratori per l'Imhof gli risvegliarono l'amore per gli studi genealogici ed araldici come ottimo sussidio e complemento per la storia.

Il Muratori, ritornato a Modena ai servigi della Corte Estense, si occuperà delle principali famiglie modenesi, raccogliendo dati ed informazioni in parecchi quaderni in folio (Archivio Soli - Muratori, Filza III, Fascicolo 13). Egli raduna ricca messe di notizie attraverso la lettura e lo spoglio sistematico di documenti, atti, giuramenti, carte notarili, deliberazioni consiliari, a partire dal 1100, ricorrendo in queste ricerche agli Archivi Comunali, Ducali, Conventuali, Ecclesiastici di Modena.

Con ampia informazione di notizie segue il formarsi e l'affermarsi di circa una trentina delle famiglie più spettabili e notevoli di Modena, che avevano avuto *magna pars* nella vita e nelle vicende cittadine e religiose, quali i Bellincini, i Sadoletto, i Cortese, i Carandini, i Seghizzi, i Molza, i Boccabadati, i Montecuccolo, i Varana, gli Zuc-

coli, i Grasolfi, i Mazzoni. Di alcuni di essi, come di Raimondo Montecuccoli e del medico Davini, stende rapide e succose biografie.

«Prima di procedere oltre nel corso della mia storia — egli scrive — mi si permetta, giusta il mio istituto, di dir qualcosa di alcune famiglie modenesi»; ma non è solo *un qualcosa* quello che dice, come sempre avviene, quando il Muratori mette mano ad una ricerca. Il materiale si amplia, si arricchisce. Tutto viene analizzato, vagliato, giudicato. Tutto prende consistenza e vita.

Le molte fonti, dalle quali deriva, le infinite notizie, che egli ricava da storie edite e da materiale inedito, il ricordo di cariche onorifiche ricoperte, di incarichi conferiti, le missioni e le mansioni svolte da questi illustri cittadini, l'esame di preziosi codici, quali il *Registrum privilegiorum Comunis Mutinae, la Respublica Mutinensis*, la consultazione di antiche Cronache, l'Ispezione di registri, di delibere, finiscono con il formare un insieme prezioso di notizie, una miniera, direi, di informazioni, un ampio canovaccio, che serve non solo a ricostruire la genealogia e a fornire dati araldici, ma anche a dare un dettagliato per quanto frammentario quadro della storia e vita di Modena.

Di tali ricerche avrebbe dovuto valersi il Nipote Francesco Soli-Muratori per una storia di Modena, come informa la nota a tergo di uno dei quaderni «*Recapiti concernenti la storia inedita di Modena, fatta dal Sig. Proposto Soli*».

Ma il Soli non ne fece nulla.

Auguriamoci che tale materiale, che segnaliamo, non continui a giacere inutilizzato e che, ripreso in esame, possa servire a chi vorrà finalmente scrivere un'ampia, precisa, e nutrita storia della nostra città.

APPENDICE

Per una maggior conoscenza ed una migliore valutazione della questione intercorsa tra il Leibnitz e il Muratori ritengo opportuno il produrre e l'esaminare alcuni brani di lettere di Giovan Giorgio Eccard da Hannover (1716-1717) e di Giuseppe Riva da Londra (1715-1716), giacenti nella Biblioteca Estense (Archivio Soli-Muratori), quest'ultime fatte conoscere da Ercole Sola nella memoria «*Curiosità storico-artistico-letterarie tratte dal carteggio dell'Inviato Estense Giuseppe Riva con L. A. Muratori*», (*Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi, S. III. Vol. VI. Modena 1886*).

In una lettera del 10 marzo 1716 da Hannover, che ben rispecchia l'ambiente Leibniziano, scritta a terza persona e da questi fatta pervenire al Muratori, l'Eccard si adopera di moderare l'impazienza del Nostro e di tran-

quillarło intorno alla restituzione delle *Antichità Estensi* da parte del Leibnitz, tanto più che l'attendere non poteva che giovare all'opera dell'uno e dell'altro e alla causa che avevano preso a difendere.

E' lettera di tale importanza, che ritengo opportuno riportarla integralmente.

Mirum est Dominum Muratorium Historiographum Mutinensem de retardata scripti sui remissione jam quaestum fuisse anni huius initio, cum tamen nunc coepto iam mense martio nondum quattuor menses sint elapsi ex quo hic lectum fuit. Et cum labor historicus strenue urgeatur, non potuit opus eius nisi horis successivis legi, nec nisi de primariis quibusdam cum eo comunicari. Coeterum monita, quia tantopere urget, quantum possibile erit, festinabuntur, nec tamen ante Pascha absolvi poterunt. Coeterum capi non potest cur usque adeo festinet ad editionem praematuram, quae nisi ex comuni sententia fiat inutilium contentionum inter nos et dubitationum, contradictionum, virque apud lectores occasionem dare poterit. Et cum in nonnullis non parvi momenti capitibus Dominus Muratorius jam nostris sententiis locum dederit, a nostra etiam parte fructum ex eius labore ceperimus, utilibusque monitis manus dare constitutum sit. Spes est futurum ut in plerisque consensus habeatur, et si quis in minoris momenti rebus dissensus restet, expressiones tamen ita instituantur, ne malevolis occasio detur abutendi hac qualicumque sentiendi diversitate. Bonae certae fidei servandae summa cura erit, ut quidquid cuique debetur, auctori suo cum merito elogio attribuat, non tantum cum novas aliquas notitias suppeditavit, sed etiam cum dudum comperta novis argumentis vel inditiis confirmavit. Postremo monendum est, e re videri ut prius indagentur quae adhuc inquirenda supersunt, quam cruda et immatura protrudantur. Duo autem sunt, de quibus dissentientis ad Dominum Muratorium perscriptum est, primum circa monumenta Vandagitiensis Abbatis, deinde circa scripturas Malaspinarum. Quod Vandagitiem attinet, ubi sepulcra etiam antiqua Estensium Principum fuerunt, Dominus Leibnitijs quaedam olim eruit, ex quibus videtur disci posse quae ratione omnis illa Regio ad Marchiones prius dictos de Orta, postea appellatos Principes Estenses pervenerit, quodamque inter primariae Historiae Estensis capita haberi debeat, accurate constitui meretur.

Idem etiam olim ope Cosmi de Arena Florentini amici quondam sui ante annos complures defuncti, quaedam maximi in rem nostram momenti ex Malaspinarum scripturis nactus est, ab eodem Cosmo deinde historico operi inserta. Et ex Johannis Laboratoris Galli (M. Le Laboureur) itinerario didicit, apud eosdem Malaspinas adhuc superesse quaedam non negligenda. Itaque petiit ut D. Muratorius in vicinis regionibus agens, inquisitionem maturaret, nihilque in ea re omitteret quod ad veritatem in rebus tam remotis et aliquando obscuris indagandum facere posset, antequam ad editionem procedatur ».

Dovè il Muratori farsi vivo presso l'Eccard, se questi con lettera cerimoniosa, prendendo occasione dall'annunciata pubblicazione delle *Antichità Estensi* gli scrive il 2 luglio 1717, esprimendo il suo contento per il nuovo commercio epistolare.

« Nihili mihi litteris tuis gratius esse potuit, quas heri, ex itinere quodam redux, inveni. Offerunt illae favorem amicitiamque tuam, quam dudum ego omnibus votis expetivi..... ». E mentre gli manifesta la sua ammirazione, come colui che « a multo jam tempore tacitus venerabar » e loda l'infinita erudizione, il lungo studio e la nobiltà del giudizio del Modenese, non manca di manife-

stargli la speranza, che egli abbia unità di vedute con il Leibnitz nei riguardi della genealogia degli Estensi. « Spero de coetero Te, Vir amplissimè, cum illustris Leibnitii cogitationibus circa genealogiam Serenissimae Domus convenire. Moveras dubia quaedam; sed ille reposuit, quantum recorder, quaedam.

Quae an satisfecerint scire aveo. Cavendum enim est ne nobis contrariis. Scripserat idem ad te et rogarat ut ex chartis, diplomatibus, monumentisque aliis colligeres loca ab Estensium Majoribus possessa, veteribus nominibus adderes nova, atque ita chorographiam veluti Estensem conderes, magnae etiam ad genealogicas disquisitiones confirmandas utilitatis. Sed an de hisce cogitaveris nescio. Certe si in his aliisque mihi manus praeburis auxiliatories, Regiae tibi gratiae monumentum non vulgare spondeo. Opus nostrum iam polio atque ad editionem praeparo. Dificillima mihi de migrationibus gentium per nostras et Italicas regiones disquisitio, ad Ill.mo Leibnitio relicta, est. Si quid ad eam observatu dignum conferre poteris, maximas idcirco Tibi gratias habeo. A nemine enim hactenus ea materia accurate pertractata est..... ».

Ricevuto il primo tomo delle *Antiquitates* vivamente si rallegra con lui nella lettera del 25 novembre 1717, lieto di constatare che al Muratori « placuisse Leibnitianam sententiam de ortu Adalberti III ex Vidone Marchione », soggiungendo « nec res aliter se habere potest ».

Frattanto la eco dei dissensi tra il Leibnitz e il Muratori e il disappunto di questi per il tergiversare di quello giungeva a Londra e acuisce il senso di diffidenza così vivo contro l'erudito e il filosofo tedesco.

Ce ne informa la lettera di Giuseppe Riva in data 24 gennaio 1716. « Non mi arriva punto nuovo il contegno del Sig. Leibnitz con V. S. Ill.ma dopo che qui è stato dalla Società Reale, di cui era membro, condannato di plagiatario (non so se dica bene) e cassato il suo nome dal catalogo di sì lodevole corpo. Io mi son trovato alcune volte dal gentilissimo Sig. Abate Conti ed ho avuto la consolazione di trovarvi il celebre Newton e sentire raccontare dalla sua bocca tutta la storia che Ella potrà leggere nel libretto che le manda il Sig. Inviato, a cui mi rimetto pure sopra il passo che egli ha fatto col Conte Bothmar, assicurandola che è stato fatto con tutta la possibile moderazione e che era necessario stante le molte storiette che qui noi sappiamo del Sig. di Leibnitz il quale, può Ella contar per certo che a questa ora avrà trascritto ne' suoi *Annali* il meglio della fatica di V. S. Ill.ma e che se ne farà onore nei giornali di Lipsia. Qui aggiungo che quest'uomo è già presso tutti i Ministri Anoveriani in concetto di mala fede; che non è troppo in grazia del Re..... Il Sig. Abate Conti portato naturalmente per V. S. Ill.ma non lascia di suggerirle che stimerebbe assai a proposito che Ella facesse prevenire il mondo di questo fatto nei *Giornali di Venezia*..... Ha pure suggerito che sarebbe desiderabile che Ella entrasse membro di questa tanto celebre Società Reale, ove Ella è conosciuta abbastanza per averne tutto il merito e per essere ricevuta con piacere..... ».

Si delinea così la candidatura del Muratori per la Reale Società Londinese, proprio nel momento in cui sul Tamigi mal si guardava al Leibnitz, come « uomo pericoloso », come « letterato di mal cuore ».

Il 9 maggio 1716, non ostante che il Muratori nulla avesse postulato, su mozione dello stesso « gran Newton », il Nostro veniva applaudito accademico.

Tra le raccomandazioni inviate dal Riva al Muratori di « far cantare il *Giornale di Venezia* ben in tuono », di « affrettare la stampa al possibile », di guardarsi dal Leibnitz, sul conto del quale si rincara la dose nelle parole:

« Bisogna dire che il Sig. Leibnitz sia composto di zolfo, salnitro e di qualunque altra materia capace di subitamente prender fuoco, e che inoltre abbia in corpo un'anima nera », vi è il suggerimento « In quanto al Sig. Leibnitz V. S. Ill.ma non si fidi delle sue belle parole e faccia cantare i Giornali di Venezia e quelli di Trevoux ancora. Il Sig. Newton mi aveva richiesto le lettere di V. S. Ill.ma, ma io sospettando che le potesse pubblicare, ed in tal forma dare a conoscere al mondo che il Leibnitz *est solitus delinquere* in somiglianti fatiche letterarie, me ne sono scusato con buona grazia ».

Il Muratori lascia cadere la cosa. Nelle missive al Riva nulla risponde, nulla chiede al riguardo.